

# Con Francesco, uomini di giustizia e di pace, oggi

di fr. FLAVIO GIANESSI

**Ad Assisi, dal 18 al 21 giugno, si è svolto il primo Convegno nazionale di «Justitia et Pax» dei Cappuccini: il nostro inviato ce ne riferisce dalla platea e da dietro le quinte**

## Un cocktail cappuccino

Come in un perfetto cocktail, gli ingredienti c'erano tutti: la pace, san Francesco, la giustizia, un pizzico di problematiche parrocchiali, una cinquantina di barbe, quattro suore, sei o sette ragazzi. E il Convegno della neo «Justitia et Pax» cappuccina italiana era servito, in collaborazione col più vetusto Segretariato nazionale della pastorale parrocchiale e delle opere sociali, sempre «made in Capp.».

Il Convegno si è svolto ad Assisi-S. Maria degli Angeli; il tema era: «Con Francesco, uomini di giustizia e di pace, oggi». E poi gli esperti e le relazioni: dai «Rapporti tra bisogni e pace nella società contemporanea» di Sabino Acquaviva, sociologo all'Università di Padova (collega, non ideologico, di Tony Negri), all'«Informatica nel futuro della vita pastorale» di don Bruno Seveso (sottotitolo possibile: attenzione alla pastorale impersonale dell'efficienza). Il vescovo di Albano, mons. Dante Bernini, presidente nazionale di «Justitia et Pax», ha parlato di «Teoria e prassi della Chiesa nel mondo»; don Dante Pasini, della Caritas italiana, ha presentato la «Parrocchia come comunità di educazione alla carità, alla giustizia e alla pace». Padre Francesco Gioia ha presentato una sua inchiesta sulle quasi trecento parrocchie cappuccine in Italia: ha cercato di capire come vengono combinate le peculiarità del francescanesimo cappuccino (contemplazione, vita fraterna, povertà, itineranza) con la struttura parrocchiale.

Di «contorno» le varie testimonianze: dalle Filippine al Nicaragua, da Roma ai profughi del Sud-Est asiatico: le fasce strategiche di guerra, il pericolo islamico, la struttura matematica del linguaggio dell'informatica, i martiri del Nicaragua, l'ospitalità

come nonviolenza, le finzze lessicali dei documenti ecclesiali sul riarmo.

Tre giorni di Convegno proprio cappuccino, dunque, cioè democratico, dove c'era posto per tutti (anche per chi — come me — non aveva le centotrentamila lire): dal p. Toschi a parlarci dei profughi politici, all'ambasciatore del Nicaragua presso la S. Sede (che poi ha inviato un sacerdote a sostituirlo); da Giorgio Pazzini che canta (ogni tanto) al festival dell'Unità, al p. Osanna che predica (ogni tanto) gli esercizi spirituali al Papa.

## Ho visto il volto della pace negli occhi di due suore

Mentre ascoltavo don Gianni Novelli del Centro Interconfessionale di Roma, che parlava de «I movimenti della pace», mi era accanto, sprofondata nella poltrona, suor Assunta, poco sotto la settantina. «Non sono abituata a stare tanto seduta», mi bisbigliava in dialetto veneto la «superiora delle pignatte», da trentotto anni in cucina nel carcere femminile della Giudecca. Poi aggiungeva: «Non ho più scritto da quando mi hanno fatto fare la quinta». Ogni cinque minuti le usciva dalla penna, lentissima, una parola quasi cesellata; ogni tanto, sospirava tra sé: «Sono ad Assisi... sono da s. Francesco!» e, da quegli occhi azzurri, trasparenti e vivi, trasaliva la gioia dal profondo.

«È quella la suora che deve parlare dopo?» — mi chiese ad un tratto, sistemandosi il velo nero da suora di Maria Bambina. Ci trovavamo, infatti, a fissare insieme una donnetta — camicetta e gonna — con un casco di capelli argentati, immobile e come di cera, al tavolo dei relatori.

Quando fu il suo turno, la statua si alzò, aggiungendo qualche centimetro alla sua statura. Padre Silve-

stro Monteduro la presentò come «giovane di sessantasette anni», suora dell'Istituto francescano della penitenza e della carità, sorto in Arizona nel 1917. Suor Rosemary Lynch pastrocchiò un po' col microfono, poi, rifiutando la distanza dal pubblico, si precipitò fra di noi, mostrando una spontaneità impensata. Incominciò a parlare: l'impressione che dava era quella di un soprammobile di cristallo delicatissimo e trasparente, che muovendosi manda riflessi vivissimi in ogni direzione.

Suor Assunta non cesellava più le sue parole sul quaderno: ascoltava, anzi sembrava ascoltare con gli occhi, tanto li teneva fissi su suor Rosemary; e suor Rosemary sembrava parlasse con gli occhi, tanto i suoi riflessi vivissimi rimbalzavano nella sala. E io a guardare gli occhi delle due suore.

Ma perché raccontarvi che cosa ho visto in quei due sguardi? Sarò uno sciocco, ma ho avuto l'impressione che, se non vi parlassi di loro, non vi avrei detto niente del Convegno, o almeno di quello che il Convegno ha detto a me. Potrei riferirvi quanto ha detto suor Rosemary: la sua conversione alla pace, la sua umiliazione d'essere americana, le sue quaresime nel deserto a cento chilometri da Las Vegas dove continuano gli esperimenti atomici, la sua solidarietà con i «veterani atomici» da anni in causa con lo Stato per i danni subiti negli esperimenti, le sue affascinanti intuizioni sul deserto come luogo di prova, di confronto e di intimità con Dio: ma tutte queste cose sono niente, senza il suo sguardo e senza lo sguardo di suor Assunta.

In quegli sguardi, ho visto che, se la pace sarà, sarà femmina. Non solo. Ho visto come lo stesso Dio della pace costruisce in situazioni diverse ed opposte: con la vecchia suora americana nell'avanguardismo di Las Vegas, nella libertà del deserto, nella modernità di caschetto argentato e gonna, ma anche con la vecchia suora veneta che ha visto il mondo solo tra le sbarre e che rimpiangere i tempi in cui le detenute lavoravano dicendo il rosario, e che a settant'anni cesella parole come sui banchi di scuola. Nei loro sguardi, ho visto che Dio costruisce lo stesso sguardo di pace.

## Le mie paure

Forse ero condizionato dal sapere che avrei dovuto scrivere qualcosa sul Convegno per il numero di MC dedi-

cato alle paure, ma di paure ne ho viste tante: dalla paura che non arrivasse il filo del microfono, alla paura della guerra nucleare; e come negare che in quel momento la paura per il filo fosse più reale di quella per la bomba?

Alle paure «impegnate» (nuova invasione islamica, rivolta dei poveri, fine delle risorse, pazzie del Cremlino, trovate di Reagan) si mischiavano quelle quotidiane, che ci accompagnano da sempre (la rottura improvvisa dell'elastico dei calzoni, o l'impressione di aver russato durante la conferenza): paure vecchie e quotidiane, con le quali — bene o male — impariamo a convivere. Anche se si continua a dire che la paura è una cattiva consigliera, in certi momenti, quando sembra proprio l'unica ad avere qualche consiglio da dare, io l'ascolto con attenzione, per non correre il rischio di temere anche lei.

Quando don Bruno Seveso ha parlato per due ore di informatica e, a forza di «circuiti integrati e microprocessori», di «cip e bit», di «assemblativo e olgaritmico», ha sfiancato anche i più accaniti «convegno-dipendenti», io mi son sentito scivolarmi addosso una paura nuova, sottile, silenziosa, come acqua che ti sale alla gola e tu sei legato. Avevo sorriso quando qualcuno al bar aveva buttato dentro cento lire per farmi provare un videogame spaziale: il bambino prima di me non finiva più di giocare e io in tre secondi avevo perso. Avevo sorriso. E don Bruno, senza aver l'aria di drammatizzare, disquisiva: «I bambini, che attualmente con il computer studiano, giocano, vivono e dormono, avranno una visione della realtà per noi difficilmente immaginabile; l'informatica aumenterà enormemente lo scarto generazionale; cambierà la comprensione che l'uomo ha di se stesso».

Io — trentadue anni — in quelle due ore, ho sentito acutamente una paura nuova: la paura di essere già vecchio. Nonostante la «spericolatezza» delle mie intuizioni e l'«avanguardismo» delle mie ipotesi, mi sono visto irrimediabilmente sorpassato, e ho avvertito la mia visione del mondo un inutile archeologismo. Ho sentito tutta la fatica di dover ricominciare e la paura asfissiante che poi sarebbe stato inutile.

Nella sala, i più se ne stavano annoiati fra brontolii e sbadigli; molti sono usciti. Ricordo che, guardandoli, ho pensato su per giù così: «La paura di esser vecchi c'è chi l'ha già digerita



Alcuni partecipanti al Convegno di «Justitia et Pax».

da un pezzo: ce la farò anch'io». Ma, prima della fine del Convegno, ho avuto l'impressione che la mia nuova paura facesse sgradevolmente capolino anche tra le parole di altri, come fa capolino la cipolla quando ti è restata lì nello stomaco, e non sai se la puzza è la tua o quella del vicino. Ho avuto l'impressione che tutto il Convegno — e la stessa Commissione «Justitia et Pax» cappuccina, sorta per volontà dell'ultimo Capitolo Generale — fossero nati dalla paura di essere «sorpassati» e di «non aver più niente da dire», dalla paura della propria inadeguatezza e della propria povertà, dalla paura che gli altri ti ritengano vecchio.

È la stessa impressione che mi ritorna ogni volta che si rimescola il problema delle vocazioni: la paura di poter finire, la paura della propria sterilità. Cerchiamo da ogni parte una Agar che risolva i nostri problemi, e, in qualche parte di noi, Sara sorride ironica alle promesse di Dio (cfr. Genesi 18).

L'ultimo giorno, a tavola, nel grande albergo «Cenacolo francescano», oltre i convegnisti c'erano altri ospiti: turisti in visita ad Assisi. Tra gli altri, una cinquantina di negri del Sudafrica. Il pranzo era finito festeggiando la presenza del Ministro generale dei Cappuccini e già qualcuno aveva pagato il gelato. Ed ecco quasi un'esplosione:

tutti i cinquanta negri cantavano e danzavano il loro ringraziamento a Dio; prima ai propri posti, poi, andandosene in fila e ondeggiando come una catena tenuta a mano dagli ultimi due, due missionari bianchi e impassibili. Noi, stupiti, ci scambiavamo occhiate perplesse e risacchiole; poi qualcuno, come per spezzare l'incantesimo, ha incominciato ad applaudire: solo allora, nei loro occhi, è apparsa all'improvviso l'amarezza di chi si è sentito ancora una volta animale da circo. Qualcuno ha invitato, inutilmente, una suora a entrare nella catena.

In questa danza di un popolo che tenacemente vuol sopravvivere, mi si è placata la paura di essere vecchio. Ho avuto come l'intuizione che la ricchezza nascosta e presente nella vita, potesse esplodere ad ogni momento e sovvertire le paure previste e i calcoli del computer: a Santa Maria degli Angeli sarebbe anche potuta tornare l'antica foresta.

E il s. Francesco che è in me — come quello che è in tutti — avrebbe voluto entrare nella danza; ma mi son trovato a tenerlo stretto, per salvare la faccia. Ma poi ho dovuto cercare in fretta qualche angolo dove nascondere, mentre cercavo alla meglio di camuffare le lacrime tra le soffiate di naso di un inesistente raffreddore.